



insieme

I Raffaella Ciceri*

immagina di svegliarti domani bambino in uno slum di Nairobi e di ritrovarti a vivere in strada (i motivi che ti ci hanno portato possono essere mille).

Hai trovato chi ti ha teso una mano: ora vivi in un centro di accoglienza, hai chi si prende cura di te, non patisci più la fame o il freddo, non devi temere violenze e puoi anche frequentare la scuola. Tutto risolto allora? Tutto bene in classe? Probabilmente no. Vale per te che vieni dalla strada e vale anche per i bambini con qualunque forma di disabilità. Parole come *integrazione* o *inclusività* faticano ancora a concretiz-

zarsi in vera accoglienza nella scuola italiana, dove esistono insegnanti di sostegno e non abbiamo più di 25 bambini per classe, figuriamoci negli slum di Riruta o Kibera dove si contano anche 60 o 70 bambini in un'aula, con un solo insegnante. Se vieni dalla strada, lo stigma sociale ti segue anche a scuola. Se sei disabile e devi muoverti in carrozzella, è probabile che tu non riesca nemmeno ad accedere i servizi igienici. Ecco allora NICE. Quattro lettere che promettono futuro per almeno 750 bambini di Nairobi e riassumono un programma il cui titolo per esteso è lungo e densissimo: "Need for Inclusive Children Education: programma di supporto familiare e scolastico per un accesso equo ed inclusivo alla scuola dei bambini che vivono in strada e/o con disabilità". In sigla NICE, appunto. *Nice*, che in inglese significa bello ma anche un sacco di altre cose come buono, ben fatto. È proprio

a questo "ben fatto" che puntano Amani, Koinonia Community, Cittadinanza ed EducAid, i quattro partner che hanno candidato NICE all'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo ottenendo il finanziamento per un programma di interventi per il triennio 2023/25. Amani è capofila e coordina gli interventi delle altre tre organizzazioni: il partner locale Koinonia e le due associazioni italiane Cittadinanza ed EducAid, garantendo l'armonizzazione dei singoli interventi. Si coordinano quindi in un unico programma d'azione quattro soggetti che avevano già sperimentato qualche forma di collaborazione tra loro a Nairobi, ciascuno su aree di intervento diverse: la disabilità per Cittadinanza, l'inclusione scolastica per EducAid, il recupero e il reintegro familiare dei bambini più vulnerabili per Amani, in tutti e tre i casi a supporto delle strutture di Koinonia.

segue a pag. 4

Dossier

pag. 3

Pregchiere per la pioggia

Anche l'Europa scopre il dramma della siccità e gli effetti dei cambiamenti climatici.

Diego Tavazzi
intervista
Stefano Caserini

© Enza Tamborra



UN GESTO
SEMPLICE

DONA IL TUO
5X1000
CF: 97179120155

Lo spunto

LE FEDI DELL'AFRICA

Pier Maria Mazzola*

Nel suo «pellegrinaggio» in Repubblica democratica Congo e Sud Sudan all'inizio di febbraio, Francesco ha toccato soprattutto gli urgenti temi sociopolitici dell'Africa d'oggi, senza aprire un altro capitolo, più «religioso», che ha comunque il suo peso. Questo si legge, per esempio, su una pagina social di informazione locale camerunese: «Molti cristiani, direi almeno l'80 per cento, non sanno dove realmente stanno. «Di giorno» combattono, in chiesa e sui social, i custodi della tradizione e, curiosamente, «di notte» vanno da loro per una protezione. A cominciare da pastori e preti».

Lo stile di evangelizzazione pre-conciliare («se credi in Cristo brucia i ponti con il passato») deve aver lasciato il segno, a giudicare dalla dicotomia interiore che tanti sperimentano.

Eppure la riflessione sulla «inculturazione», l'incarnazione del messaggio di Cristo in una data cultura, non manca. È anzi con essa che la teologia africana è nata. Dobbiamo ricordare almeno *Des prêtres noirs s'interrogent*, uscito nel 1956: prima del Concilio Vaticano II. Nel libro (mai edito in Italia), una dozzina di giovani preti africani metteva sul tappeto temi come «liturgia romana e negritudine» o «il patto di sangue e la comunione alimentare, germi di attesa della comunione eucaristica». Nel primo capitolo Vincent Mulago portava il caso della «buona cristiana» che «non può fare a meno di certi riti che pur sa essere vietati *sub gravi*. Minacce e discorsi possono strapparle qualche promessa, ma alla prossima gravidanza, per esempio, ritornerà alle sue «superstizioni». Allora, che fare?». Mulago non offre una risposta puntuale, ma da un lato rimanda a principi generali ormai introiettati dal magistero (non distruggere la «selva lussureggiante» ma «innestare nuovi sani virgulti sui vecchi ceppi»: enciclica *Evangelii praecones* di Pio XII) e, dall'altro, insiste sullo studio delle culture locali, compito eminente del «prete indigeno che, meglio di chiunque altro, conosce il suo popolo e troverà i modi di far penetrare la fede nella sua anima».

Senza approfondimenti contestualizzati, infatti, come stabilire se i «riti» della «buona cristiana» sono «apostasia» o ricerca di sicurezza psicosociale? Discorso simile per le figure-chiave degli antenati. Quello che si presta loro è un culto concorrente alla «adorazione» del Dio cristiano o è «venerazione», analoga a quella tributata ai santi? E, d'altra parte, può la Chiesa accogliere tutto ciò che è africano solo per il suo valore «culturale»? «Né l'Africa né la Chiesa possono ormai restare tali e quali erano prima dell'incontro [tra loro]», scriveva un teologo come Engelbert Mveng. «L'Africa non può più essere solo il tempio degli stregoni, dei feticci, delle società segrete, dei riti orridi (...) Un dialogo del genere è molto esigente per l'Africa, perché significa chiamare in giudizio la nostra eredità spirituale di fronte a Dio» (*Identità africana e cristianesimo*, SEI, 1990).

Il dibattito prosegue su molti altri libri. Limitandoci ad alcuni in italiano: *La mia fede di africano* di Jean-Marc Ela, che fece entrare la teologia dell'inculturazione in una teologia africana della liberazione



Messa cristiana in Sud Sudan.

(EDB, 1987); l'irrinunciabile *Oltre la magia* di John S. Mbiti, per farsi un'idea solida della religione africana (SEI, 1992); *Percorsi di teologia africana* curato da Rosino Gibellini, sorta di verifica del cammino fatto dopo *Des prêtres...* E, per un approccio serio e accessibile a come l'anima africana legge Cristo, c'è sempre *Gesù d'Africa* di Diane B. Stinton (EMI, 2007).

Ma poi irrompe, con la forza della testimonianza diretta, *Confessioni di un animista* (EMI, 2019). L'autore, gesuita, muove dalle memorie della sua infanzia nigeriana, quando osservava la madre (cattolica) nelle sue funzioni di sacerdotessa di Olokun, la dea del mare. Là crebbe Agbonkhanmeghe Orobator, che si sarebbe poi «convertito al cristianesimo» all'età di 16 anni. Padre Orobator oggi non vede la religione tradizionale in stretta alternativa al cristianesimo o all'islam: essa «è il *suolo* o la *base* su cui le altre due impiantano le loro pretese sull'anima africana (...) lo scelgo di considerare come una sana forma di convivenza e tolleranza religiosa ciò che altri hanno deriso giudicandola una tendenza sincretistica».

*Pier Maria Mazzola, giornalista e traduttore.

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Nelson Mandela, l'uomo invisibile

1963-2023

L'11 luglio 1963 la polizia del Sudafrica bianco e razzista dell'epoca entrò in gran forza nella fattoria chiamata Liliesleaf a Rivonia, un sobborgo di Johannesburg.

Le soffiante di un paio di informatori avevano rivelato che la proprietà era usata come base clandestina dagli oppositori dell'apartheid. Tutti i presenti furono arrestati, alla retata mancava solo David Motsamayi, un lavorante alloggiato in un capanno sul terreno della fattoria. In realtà quell'uomo era già in prigione da un anno, sotto il suo vero nome: Nelson Mandela. I documenti goffamente nascosti trovati sul posto lo incriminavano insieme agli altri e così finì anch'egli alla sbarra di quello che passerà alla storia come il Processo di Rivonia.

Gli imputati, una decina, erano accusati di complotto, sabotaggio e tradimento. Il dibattimento iniziò nell'ottobre '63 e durò nove mesi. Furono tutti condannati all'ergastolo. Fino al giorno della sua liberazione, 27 anni dopo, Nelson Mandela, «il detenuto politico più famoso del mondo», sarebbe diventato l'«uomo invisibile». Per oltre un quarto di secolo, nessuno avrebbe più rivisto il volto di colui che nel 1994 sarebbe stato eletto primo presidente del nuovo Sudafrica democratico. Oggi Rivonia da sobborgo è diventato un quartiere. I suoi bucolici terreni agricoli sono da tempo stati sostituiti da asfalto e cemento. Liliesleaf, opportunamente restaurata, è una meta turistica assai frequentata. Nella foto, scattata il 12 giugno 1964, giorno della sentenza, gli imputati salutano con il pugno chiuso in segno di sfida attraverso le sbarre del furgone cellulare che li trasporta dal Palazzo di giustizia di Pretoria, dove si era appena concluso il processo, verso una lunghissima detenzione.



© Peter Caton



Diego Tavazzi*
intervista
Stefano Caserini*

Preghiere per la pioggia

Anche l'Europa scopre il dramma della siccità. L'intervista al climatologo Caserini

L'ultimo è stato il Presidente Sergio Mattarella, che a metà marzo, nel corso di una visita di Stato in Kenya, è intervenuto a lungo sul tema dei cambiamenti climatici, sottolineandone la gravità crescente e i rischi che pongono al continente africano. Il suo intervento è andato ad aggiungersi all'elenco, ormai lunghissimo, delle persone e delle istituzioni che hanno lanciato l'allarme sul riscaldamento globale: lo stesso Mattarella, nel corso della prolusione all'Università di Nairobi, ha citato un articolo pubblicato nel 1912 (!) sulla rivista "Popular mechanics", che avvertiva che l'aumento della concentrazione dell'anidride carbonica in atmosfera avrebbe portato a un innalzamento delle temperature, i cui effetti si sarebbero fatti sentire "nell'arco di alcuni secoli".

Già più di cent'anni fa, quindi, le cose erano chiare, almeno nelle loro linee generali: le attività umane stanno determinando un incremento della temperatura media globale. Se è vero che il clima è sempre cambiato, è altrettanto vero che l'azione umana si sta sovrapponendo a questa variabilità naturale, modificandone ritmi, schemi e configurazioni spaziali a una velocità che, con ogni probabilità, ha pochi paragoni nella storia del pianeta.

Intanto c'è chi, a Nairobi come a Milano, di fronte al perdurare della siccità si affida a danze della pioggia o organizza veglie di preghiera per ottenere dal Cielo "il dono dell'acqua". In Kenya lo scorso 19 marzo il presidente William Ruto ha promosso una prima giornata di preghiera nazionale per invocare la pioggia; a Milano il 25 giugno 2022 l'arcivescovo Delpini si era recato in tre chiese della Diocesi per chiedere alla Madonna della Bassa "il dono dell'acqua".

Per capire meglio quali possono essere gli impatti del global warming sull'Africa, abbiamo raggiunto Stefano Caserini, docente di mitigazione dei cambiamenti climatici al Politecnico di Milano e cofondatore del sito climalteranti.it, da anni una delle fonti più autorevoli sul tema in Italia.

D. Prof. Caserini, è possibile delineare quali sono e quali saranno gli impatti del riscaldamento globale sul continente africano?

R. Partirei da alcuni dati complessivi: come ci ricorda lo "State of the Climate in Africa 2021" della World Meteorological Organization, tra il 1991 e il 2021 l'Africa si è riscaldata a un tasso medio di circa +0,3 °C per decade, in accelerazione rispetto al periodo 1961-1990, quando l'incremento era stato pari a +0,2 °C per decade. Sempre secondo la WMO, il livello del mare lungo le coste africane si sta alzando a un tasso superiore a quello medio globale, soprattutto lungo il Mar Rosso e l'Oceano Indiano sudoccidentale.

Un aspetto particolarmente problematico è quello dell'acqua. Da un lato, la WMO evidenzia come negli ultimi la siccità in Africa orientale si sia aggravata a seguito di una serie di "stagioni delle piogge" disastrose, fattore che si è combinato con l'intensificarsi dei conflitti, le migrazioni interne e le restrizioni dovute alla pandemia da COVID-19. Dall'altro, Sud Sudan, Nigeria, Repubblica del Congo, RDC e Burundi sono stati colpiti da gravissime inondazioni. Sempre secondo il report della WMO, negli ultimi 50 anni gli effetti della siccità hanno causato la morte di oltre mezzo milione di persone e perdite economiche per oltre 70 miliardi di dollari nella regione. Nello stesso periodo, sono stati segnalati più di mille disastri legati alle inondazioni, che hanno causato più di 20mila morti in Africa.

La WMO evidenzia come l'aumento della temperatura abbia contribuito a ridurre del 34% la crescita della produttività agricola in Africa dal 1961, più che in qualsiasi altra regione del mondo. È probabile che questa tendenza continuerà in futuro, aumentando il rischio di insicurezza alimentare acuta e malnutrizione. Inoltre, le notizie non sono buone nemmeno per le superfici ghiacciate, in tutto il pianeta e inevitabilmente anche in Africa: gli studi selezionati dall'IPCC e presentati nel Setto Rapporto di Valutazione (AR6) prevedono che la copertura glaciale scomparirà prima del 2030 sui Monti Rwenzori e sul Monte Kenya, ed entro il 2040 sul Kilimanjaro.

Sempre l'AR6 stima poi che il numero dei cicloni tropicali che arrivano a terra sia destinato nel complesso a diminuire; tuttavia, anche se meno frequenti, questi cicloni diventeranno più intensi, con il rischio che i danni che provocano siano più gravi. In effetti, negli ultimi anni si sono verificati cicloni catastrofici come Idai e Kenneth, che hanno colpito il Mozambico e gli stati vicini a marzo e aprile del 2019. Il solo Idai ha ucciso più di 1.500 persone in Mozambico, Malawi e Zimbabwe.

Anche se dalle normali mappe può non risultare evidente, il continente africano è vastissimo: con i suoi oltre 30 milioni di chilometri quadrati è più grande di Cina, India, Stati Uniti e della maggior parte dell'Europa presi insieme. Non è quindi facile, anche se la risoluzione dei modelli climatici migliora costantemente, definire con esattezza gli impatti su una singola regione.

D. Questi cambiamenti che effetti avranno sulle popolazioni africane?

R. Qui la risposta si fa davvero complessa, perché se per la fisica dell'atmosfera abbiamo un insieme di conoscenze che ci permettono di prevedere con ragionevole certezza l'evoluzione del clima globale, per

le dinamiche socio-economiche facciamo ad avere proiezioni affidabili. Partirei da una constatazione: **quando si parla di impatti sulle comunità umane, il cambiamento climatico può essere inteso come un "moltiplicatore di minacce", che va a esacerbare conflitti e tensioni già esistenti, imponendo redistribuzioni di popolazioni e nuove modalità di distribuzione delle risorse.** Non ci sono quindi esiti predefiniti, molto dipende dalle conoscenze disponibili, dalla volontà politica, dalla capacità di investire e innovare, da dinamiche demografiche...

Prendiamo per esempio il caso degli effetti dei cambiamenti climatici sulle migrazioni, distinguendo tra migrazioni interne e internazionali. Per le prime, secondo alcune ricerche il peggioramento delle condizioni economiche causato dai rischi climatici può incoraggiare l'emigrazione; tuttavia, quelle stesse perdite economiche possono intaccare le risorse di cui le famiglie hanno bisogno per migrare, e l'effetto netto di queste due dinamiche non è ancora chiaro. Anche i fenomeni di urbanizzazione risentono delle variazioni delle condizioni climatiche nelle aree rurali, e quando le variazioni nei regimi delle piogge e la siccità riducono le rese agricole o i mezzi di sussistenza pastorali le persone possono essere costrette a spostarsi in città, spesso andando ad accrescere gli slum. Ma, come evidenziato da molti studi, i processi di urbanizzazione non sono a senso unico. Spesso, infatti, le aree periurbane e rurali diventano motori per lo sviluppo, grazie all'accresciuta domanda di cibo, ai legami familiari e sociali e ai flussi di ritorno verso le aree rurali di beni e servizi e di investimenti finanziari.

Per quanto riguarda poi le migrazioni internazionali non ci sono evidenze inequivoche. Alcuni studi suggeriscono che nei paesi a basso reddito le temperature elevate bloccano le persone in patria riducendo i tassi di migrazione, ma nei paesi a medio reddito e in quelli più poveri e più dipendenti dall'agricoltura quelle stesse temperature elevate incoraggiano invece l'emigrazione. Tendono a partire le persone più istruite, lasciando intravedere una possibile "fuga di cervelli".

D. Ma cosa si può fare per evitare gli impatti peggiori?

R. Bisogna intanto partire dalla constatazione di un paradosso che ha un sapore di ingiustizia: **l'Africa rappresenta il 2-3% circa delle emissioni globali di gas serra, ma soffre in modo sproporzionato degli impatti.** Per questo, è importante da un lato scegliere un percorso che garantisca un benessere sostenibile a quante più persone possibile, e dall'altro è necessario farlo in fretta. In questo caso, le analisi raccolte dall'IPCC delineano uno scenario chiaro: le energie rinnovabili e una progettazione dei sistemi agricoli, idrici e urbani resilienti che abbia bene in vista i rischi posti dai cambiamenti climatici sono gli elementi fondamentali per consentire all'Africa di adattarsi. E se non saranno messe in campo le azioni di adattamento e di mitigazione la situazione si farà via via meno gestibile.

*Stefano Caserini, docente di mitigazione dei cambiamenti climatici al Politecnico di Milano.

*Diego Tavazzi, volontario di Amani dal 2007.

Ciad. Precipitazioni irregolari costringono a raccogliere l'ultima acqua.

© Peter Caton





Quattro soggetti diversi, che in questi ultimi tempi hanno condiviso una riflessione: è arrivato il momento di mettersi in discussione, unire le energie e provare a spostare il focus degli interventi allargando il raggio d'azione. Chiara Avezzano, responsabile della progettazione e del coordinamento delle attività in Kenya e Zambia, non ha dubbi: «NICE non è qualcosa di nuovo o di diverso da quello che abbiamo fatto finora: è uno strumento che Amani si è data, insieme agli altri tre partner, per migliorare quello che già stavamo facendo, concretizzando una riflessione che deve portarci sempre di più a spostare il focus dal singolo bambino alla sua famiglia». Fino ad oggi, inevitabilmente, gli sforzi si erano sempre concentrati sulla gestione dell'emergenza: sull'aiuto ai bambini che vivevano in strada per metterli prima di tutto al sicuro e poi provare a reinserirli nella famiglia d'origine, quando c'è. Ma la mancanza di risorse, aggravata dal Covid e dalla crisi economica, rende sempre più complicato il ritorno a casa, con il rischio che non sia duraturo e che i bambini o le bambine ritornino sulla strada. Perché non bastano i soldi, perché un familiare è ammalato, perché qualcuno ha perso il lavoro e non si sa come venirne fuori. In questi casi, troppi finiscono per abbandonare la scuola. Attraverso l'azione congiunta di Amani, Koinonia, Cittadinanza ed EducAid, gli sforzi si concentreranno così su due aspetti chiave per garantire il ritorno a scuola: l'ambiente familiare e l'ambiente scolastico.

Con NICE l'obiettivo è quindi sostenere le famiglie, con percorsi mirati di affiancamento economico e sociale, e potenziare le scuole stesse perché diventino più inclusive e in grado di accogliere anche i bambini disabili.

«Questo progetto ci dà l'opportunità di migliorare le nostre attività», conferma **George Njuguna**, responsabile dei progetti di Koinonia, che distingue tra obiettivi a breve e a lungo termine: «Prima eravamo inevitabilmente limitati negli interventi; ora, con NICE, abbiamo modo di sostenere meglio i bambini nelle loro famiglie e di entrare dentro le scuole per renderle più inclusive. Nell'immediato puntiamo a recuperare 250 bambini che vivono in strada, reinserendoli nei loro nuclei familiari e fornendo un piccolo sussidio (l'equivalente di circa 30 euro al mese) che aiuti la famiglia a trovare stabilità, prevenire nuove separazioni, magari avviare una piccola attività. A lungo termine l'obiettivo è capire come essere più efficaci: accogliendo i bambini in un Centro o sostenendo il loro reinserimento a casa e affiancando l'intera famiglia».

In parallelo ci sono gli interventi per recuperare e inserire a scuola i bambini con disabilità, affidati in particolare a Cittadinanza, la Onlus di Rimini che era arrivata

a Nairobi nel 2012 grazie ai primi contatti con Amani. «Dal 2013 supportiamo Paolo's Home di Koinonia, nell'area di Kibera, con un ambulatorio di fisioterapia per disabili che negli anni si è potenziato fino a diventare un centro diurno. Da qualche tempo abbiamo avviato anche una piccola sala per la fisioterapia a Kivuli, a Riruta, aperta cinque giorni a settimana, e abbiamo in programma di attivare un ambulatorio anche sulle colline Ngong, non appena saremo in grado di garantirne il funzionamento negli anni – spiega il direttore **Alessandro Latini** –. La forza di NICE? Sta proprio nella possibilità di lavorare insieme in modo più strutturato, ognuno con le competenze specifiche ma con un unico fine, quello di garantire davvero ai bambini il diritto alla scuola». Come? «Da un lato, continueremo a lavorare con i bambini disabili potenziando i servizi riabilitativi per aiutarli a raggiungere le autonomie necessarie anche per stare a scuola. Dall'altro, lavoreremo direttamente con le scuole. Per ora il nostro lavoro nelle scuole era legato al contatto diretto con qualche insegnante più sensibile. Mancava un percorso riconosciuto anche dalle istituzioni locali e che adesso può permetterci di lavorare per introdurre cambiamenti duraturi». Il progetto punta ad assicurare il diritto all'istruzione a 500 bambini con disabilità. Il compito specifico di rendere più inclusive le scuole è affidato a EducAid, che si concentrerà appunto sull'ambiente scolastico, sostenendo dirigenti, insegnanti e funzionari pubblici nell'adottare metodi di lavoro inclusivi. «Nelle 10 scuole pilota interverremo per rimuovere le barriere architettoniche, rendere accessibili i servizi igienici, ma soprattutto potenziare le competenze del personale con percorsi di formazione e laboratori in classe – spiega **Riccardo Sirri**, direttore di EducAid –. In questa fase abbiamo individuato le 10 scuole, stiamo verificando che siano realmente motivate e sensibilizzando i dirigenti, perché possano essere nostri alleati e sostenere in futuro gli insegnanti». Anche EducAid è nata a Rimini, e Riccardo Sirri cita proprio un modello d'eccellenza riminese – quello del Centro Educativo Italo Svizzero fondato nel 1946, in una città in ginocchio, semidistrutta dai bombardamenti – per dimostrare che l'educazione inclusiva è possibile non solo dove c'è ricchezza economica ma anche nei contesti più critici. Oggi, tra l'altro, l'intero programma NICE si inserisce in un quadro sociale e politico che almeno sulla carta apre spiragli nuovi. Il *Children Act* adottato nel 2023 dal governo keniano mette infatti nero su bianco i diritti dei bambini, aggiornando un vecchio documento del 2001: «Per ora è solo un documento ma almeno ci dà l'opportunità di operare in un quadro normativo evoluto e più realistico – dice George Njuguna –. Il fatto stesso che NICE preveda la collaborazione con i Ministeri competenti ci permette di essere più incisivi». Ma è stato facile iniziare a lavorare tutti insieme in modo così strutturato? «Non sempre – scherza George –. Ma anche per noi è una bella occasione per non smettere mai di imparare».

***Raffaella Ciceri**, giornalista di Lodi, volontaria di Amani dal 2007.

Progetti

Be Nice!



Elena Zaccherini*



nice

NEED FOR INCLUSIVE CHILDREN EDUCATION

In Kenya c'è una famosa marca di biscotti venduta in tutti i negozietti, anche in quelli delle zone più remote o degli slum più sgangherati. Si chiama "Nice", biscotti secchi al cocco cosparsi di granella di zucchero.

I biscotti Nice sono il sogno di tutti i bambini keniani. Un pacchetto ne contiene quattro: poterne stringere uno è un obiettivo che fa brillare gli occhi a più di un bambino degli slum di Riruta, Kawangware e Ngong.

E poter stringere il nostro NICE, anche per noi è stato un obiettivo, perseguito a lungo e con coerenza negli anni. Perché NICE, il nuovo progetto approvato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, mette assieme e valorizza tutto il lavoro fatto dal 2016 in poi, quando, per la prima volta nella storia di Amani, siamo riusciti ad avere un finanziamento dalla Cooperazione italiana.

NICE è un acronimo: in inglese *Need for Inclusive Children Education* (Necessità di una educazione inclusiva per i ragazzi); ma è anche un prezioso pacchetto di quattro organizzazioni che lo rendono solido e concreto: Amani capofila che coordina tutte le attività (dobbiamo esserne orgogliosi!), Koinonia, la nostra sorella gemella a Nairobi; EducAid e Cittadinanza, due organizzazioni di Rimini che conosciamo da tempo e che per la prima volta si sono messe in rete con noi per lavorare assieme [leggete di loro nell'editoriale, NdR]. Ciascuna nella propria area di competenza, ma tutti con Koinonia, per consolidare un approccio prezioso: quello fondato sulle famiglie.

NICE, infatti, ci dà la possibilità di portare avanti il lavoro impostato e promosso dal precedente progetto finanziato dal Ministero, che dal 2016 e per tre anni ci ha permesso non solo di accogliere ragazze e ragazzi e promuoverne il reinserimento nelle famiglie, nella società e nella scuola; ma ci ha fornito anche l'opportunità di impostare una riflessione più ampia su come agire e con quale approccio, nell'interesse ultimo delle ragazze e dei ragazzi cui le nostre organizzazioni si pongono l'obiettivo di restituire una vita dignitosa e legittime gioie, ambizioni e desideri.

Questo approccio – valutato come il più adatto anche e soprattutto dallo staff e dal management di Koinonia – è quello che dà centralità al lavoro con le famiglie, con la comunità e con la scuola. Perché se un ragazzo costantemente ricade sulla strada, accade perché è quella la rete piena di strappi e problemi, non lui a essere sbagliato o inadatto.

Per questo NICE aderisce pienamente all'approccio "basato sulla famiglia" portato avanti dal Governo keniano e dalle organizzazioni internazionali in tutto il mondo. Sono più di 250 le famiglie con le quali Koinonia lavora da qualche anno a questa parte, proprio perché ha senso cercare di migliorarne le condizioni affinché per i ragazzi sia più semplice restarvi; e perché la strada non sia la

prospettiva anche degli altri fratelli e sorelle che vivono nei nuclei a rischio.

Si tratta spesso di nuclei mono-parentali (ragazze o donne sole), con genitori a loro volta entrati e usciti dalla strada; nonne anziane che cercano di seguire nipoti abbandonati; adulti tossicodipendenti, o alcolizzati, o solo in grave difficoltà economica; donne allontanate dai mariti. Persone che Koinonia segue da vicino per accompagnarle in un recupero di fiducia e dignità, con percorsi di genitorialità consapevole e indipendenza economica. Con NICE potremo farlo anche grazie a sostegni economici diretti, vincolati al fatto che il bambino recuperato dalla strada frequenti la scuola. Le famiglie, infatti, firmano un vero e proprio patto, fatto di impegni. Patto che nasce dal percorso di accompagnamento i cui obiettivi sono definiti assieme, in dialogo con gli operatori di Koinonia, di modo che sia un percorso condiviso. Insieme si definiscono il piano di lavoro e gli strumenti che NICE potrà garantire a ciascuno, affinché ciascuno riesca a portarlo avanti e si senta sostenuto nelle difficoltà.

Anche la scuola è un elemento importante del progetto NICE, centrale come la famiglia. È la società che deve rendersi capace di tenere forte la mano di questi ragazzi perché non cadano fuori, in strada; e la scuola in questo deve essere in prima linea. Per questo NICE si rifà direttamente ai principi della "Partnership globale per l'educazione", e grazie a **EducAid** lavorerà in una serie di scuole delle aree dalle quali provengono i ragazzi, affinché queste diventino veramente inclusive, e sappiano accoglierli e trattenerli con approcci, metodologie, programmi e contenuti che mirano all'inclusione scolastica anche dei ragazzi più gravemente vulnerabili. Perché se la scuola non è per tutti, non insegna nulla.

Le vulnerabilità che affronta NICE non sono però solo quelle della strada. Si lavorerà nelle scuole non solo per renderle più inclusive per i ragazzi che orbitano nelle strade di Nairobi; ma anche più adatte e accoglienti per i ragazzi disabili degli slum, spesso oggetto di forte stigma, e difficili da accettare anche per le famiglie che non hanno strumenti per comprenderli e accompagnarli. Grazie a NICE, **Cittadinanza** assicurerà a circa 500 bambini con disabilità il diritto all'istruzione, potenziando l'accesso ai servizi riabilitativi e incoraggiando le famiglie a uscire dall'isolamento.

E allora, è impossibile non concludere con un impegno, un'esortazione: "Be nice!". Che è oramai diventato il nostro nuovo luminoso ed entusiastico slogan.

***Elena Zaccherini**, esperta in progetti di sviluppo, collabora con Amani dal 2016.

In alto: un momento della giornata inaugurale e, a destra, il logo del progetto. Qui sotto: il gruppo di lavoro al completo.



Incontri

Nel ricordo di Davide

Chiara Avezzano*



© Archivio Amani

La storia della famiglia Frascia è una storia di relazioni, quelle che Marco, Rinalda ed Ester hanno costruito con la gente della Val Pellice, e che aveva costruito evidentemente Davide.

Di Ester avevo sentito parlare nel 2021, quando fu ospite presso il centro di Mthunzi, in Zambia, per qualche settimana. Al suo rientro Ester organizzò una raccolta fondi in memoria di suo fratello Davide, venuto a mancare molto giovane, con l'obiettivo di acquistare dei libri scolastici per i bimbi di Mthunzi. La raccolta andò così bene (più di 10.000 euro raccolti!) che oltre ai libri abbiamo avuto l'opportunità di offrire ai bambini del centro anche un'aula studio adeguata alle loro esigenze.

Sapevo che la raccolta fondi aveva mobilitato un paese intero della Val Pellice, e mi chiedo come. Quando lo scorso ottobre ho conosciuto i genitori di Ester, ho visto in loro la voglia di lasciare un segno positivo, nonostante tutto, seguendo ciò che a Davide sarebbe piaciuto realizzare. Ed allora ecco le gite in montagna, gli incontri con gli amici all'aria aperta, il sogno di trasformare quell'agglomerato di case così poetico, che si trova al riparo della montagna, in un luogo per tutti.

Nella ricerca continua di una trasformazione positiva sta, forse, l'energia che ha trascinato e trascina anche le persone di Torre Pellice nel desiderio comune di ricordare Davide.

E nella scia di quell'energia arriva Mthunzi, un'Africa che Davide guardava ma che non era ancora riuscito a incontrare di persona. Lì arriva la sorella di Davide, Ester, che quel sogno lo realizza e si mette in viaggio, proprio a un anno dalla morte del fratello.

Mentre Ester è a Mthunzi forse vede qualcosa, sente qualcosa, chissà, non so esattamente, però qualcosa a Mthunzi l'ha smossa. Tornata a casa ha organizzato una serata per ricordare Davide a cui hanno partecipato in tantissimi, e in tantissimi hanno raccolto abbastanza fondi non solo per acquistare libri di testo per Mthunzi ma anche per trasformare il grande salone che affaccia sul cortile interno, a volte usato per la cena quando ci sono tanti ospiti, altre volte per gli spettacoli quando il tempo fuori non aiuta, a volte per la messa.

Oggi quel salone è un'aula piena di tavoloni colorati e scaffali per i libri, i bambini e i ragazzi di Mthunzi si radunano lì nelle ore di studio, ma anche per i loro incontri, le feste, e così via.

E tutto è stato possibile grazie alla forza delle relazioni. La relazione tra Davide ed Ester, le relazioni tra la famiglia Frascia e le persone di Torre Pellice, le relazioni tra Ester e i ragazzi di Mthunzi.

A novembre ero a Mthunzi e abbiamo organizzato una videochiamata per permettere ai ragazzi di ringraziare Ester, Marco e Rinalda dal vivo. Con il cellulare in mano rivolto verso lo stanzone, ho inquadrato i ragazzi che a turno hanno preso parola per raccontare quanto fossero soddisfatti oggi di avere un'aula a loro disposizione e quei tavoli comodi su cui studiare.

Marco, Rinalda ed Ester sorridevano al di là dello schermo, ci raccontavano di tutti gli amici che avevano reso possibile quell'impresa, promettevano un incontro di persona.

Poi uno dei ragazzi ha preso un tamburo e all'improvviso l'aula si è trasformata in teatro, la confusione e le danze ci hanno travolto: Marco e Rinalda hanno avuto un assaggio dell'aria che si respira a Mthunzi, mentre Ester ha ritrovato l'energia di quel posto tutta in un colpo, quell'energia così forte che ha permesso di creare un ponte lungo circa 10.000 km, un ponte che ha unito la comunità di Mthunzi e la comunità di Torre Pellice, nel ricordo di una persona che, ne sono convinta, avrebbe amato tutto questo.

*Chiara Avezzano, responsabile della progettazione e del coordinamento delle attività in Kenya e Zambia.



© Archivio Amani

L'aula studio del Mthunzi Centre prima e dopo i lavori.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrika.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo o dal Mthunzi.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202 intestato ad**

Associazione Amani Onlus via Tortona 86 - 20144 Milano

o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN: IT43F 05018 01600 000015030109**

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**.

Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi "adottare". Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

Dentro ai progetti - 5X1000

Una scelta che fa la **differenza**

Il 5x1000 ad Amani permette di finanziare il 72% dei costi complessivi del Mthunzi Centre di Lusaka



Il 5x1000 è la quota di imposta sui redditi delle persone fisiche che il contribuente, secondo principi di sussidiarietà fiscale, può destinare agli enti del Terzo Settore. Lo Stato rinuncia a questa quota di incasso fiscale per finanziare attività di utilità sociale; i cittadini, senza nessun costo, possono sostenere organizzazioni e progetti che gli stanno a cuore semplicemente con una firma e l'indicazione del codice fiscale dell'ente.

I contribuenti che nel 2022 hanno scelto Amani (anno di imposta 2020), sono diventati parte attiva del lavoro quotidiano del Mthunzi Centre di Lusaka e delle circa 1000 persone che ogni anno accedono ad almeno uno dei servizi del centro.



Attività alla Lubuto Library.

Un modo per stare al loro fianco ogni giorno.

Come? Ecco qualche numero:

- Nel corso del 2022 il contributo 5xmille riferito all'anno finanziario 2020 è stato pari a € 71.755,84
- Erogato il 29/10/2021, è stato trasferito interamente al Centro di Mthunzi, a copertura del 72% del costo complessivo del progetto
- Le persone che hanno firmato per Amani sono state 1.356

Il centro di Mthunzi sostiene:

- 40 bambini residenti
- 12 iscritti a college/università
- 20 *home based*, bambine e bambini che vivono con le famiglie nelle aree circostanti. A loro è garantita l'istruzione di base e fornito supporto in ambito sanitario e psicologico
- 30 bambine a Londjenzani, centro diurno a pochi km di distanza dal Mthunzi dove bambine e ragazze delle zone circostanti trovano assistenza nelle esigenze scolastiche e sanitarie. Presso la casa di Londjenzani, le bambine sono seguite nello studio, curano l'orto e un piccolo pollaio
- Inoltre, sono centinaia i minori coinvolti ogni anno nelle attività di educativa di strada e della Lubuto Library, biblioteca polifunzionale adiacente al Centro

IL 5X1000 AD AMANI PUÒ CAMBIARE UNA STORIA

Riportiamo qualche stralcio della testimonianza di David, che ha incontrato Mthunzi oltre 20 anni fa e nel Centro è cresciuto e ha trovato un'opportunità di riscatto.

Vengo da un quartiere veramente povero e la mia famiglia ha affrontato centinaia di traversie. La mia vita è una storia. Non mi hanno mai supportato in alcun modo e mi hanno spinto a cercare nella strada qualcosa di buono, ma in realtà lì c'era solo solitudine, fame e problemi.

Non so se io ho incontrato Amani o se Amani abbia incontrato me. So solo che nel momento stesso in cui misi piede al Mthunzi Centre ricominciai a vivere.

Il mio più grande desiderio è vedere felicità, gioia e amore intorno a me, poiché sono passato attraverso tantissima tristezza e non voglio vederne mai più.

Grazie a chi ha illuminato la nostra strada, davvero grazie!"

COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.



Collegamenti

ragazze @ connesse

Anna Ghezzi*

L'emancipazione delle giovani della Casa di Anita passa anche attraverso un pc collegato a Internet



Il salone della casa degli ospiti della casa di Anita è stato nel tempo sala riunioni, cinema, stanza delle feste. Ad agosto i campisti che arrivano dall'Italia ogni sera vi pianificano le attività da fare con le ragazze della casa. Una specie di stanza delle necessità, per chi sia familiare con la geografia di Harry Potter: nel salone si trova sempre quel che serve, quando serve. E da qualche mese ci sono dieci computer nuovi di zecca, dieci nuove finestre sul mondo per le trenta ragazze tra i 7 e i 17 anni accolte da Freshia e Jacinta alla Casa di Anita sulle colline di Ngong. Quando finiranno i lavori alla Library, i pc troveranno casa in uno spazio pensato proprio per lo studio e la formazione. Ma per il momento lì, nel salone, si possono vedere bimbe e ragazze trafficare, disegnare, scoprire.

La nuova IT room è stata realizzata grazie a una donazione della Banca europea degli investimenti. E tutto è nato da un incontro.

La strada fatta

Un paio di anni fa arriva una e-mail in sede ad Amani: è di Alessandra, si sta per trasferire a Nairobi con il marito e sta cercando realtà da supportare a Nairobi, vuole fare attività di volontariato una volta che sarà lì. Ha trovato Amani, ha letto dell'impegno a favore dei bambini e delle bambine di strada di Nairobi da più di 25 anni. È interessata a saperne di più, si mette a disposizione. Di computer non si parla ancora, ma il viaggio dei pc è di fatto appena iniziato.

Arrivati a Nairobi, Alessandra col marito incontrano padre Kizito. Insieme visitano la casa di Anita, Kivuli, Tone la Maji e mentre loro iniziano a conoscere i progetti a Nairobi, viene fuori tra le chiacchiere che l'Istituto della Bei ha la possibilità di donare computer a progetti sociali in Kenya.

La Bei è la Banca europea per gli investimenti, istituzione finanziaria dell'Unione europea che per statuto finanzia investimenti che sostengono gli obiettivi politici dell'Unione, dalle reti di trasporto trans europee all'innovazione, la protezione dell'ambiente, la salute, l'istruzione. Ne fanno parte i paesi membri e fuori dei confini dell'UE la Bei si occupa di attuare politiche comunitarie relative alla cooperazione in 130 paesi. Tra questi c'è anche il Kenya. Il marito di Alessandra, Paolo Lombardo, è arrivato a Nairobi proprio come direttore della Bei per l'area Africa orientale, incarico che manterrà quasi due anni.

Passano mesi, si prepara il progetto, si fa la domanda. Paolo, nel frattempo, cambia incarico e istituto, la domanda passa tutti gli esami necessari per essere accettata dalla Bei. E il 18 gennaio 2023 si inaugura l'IT laboratory and library di Anita (laboratorio di informatica e biblioteca) con una grande festa con le bambine e le ragazze, i volontari, Koinonia e i funzionari della Bei. Maria Shaw-Barragan, direttrice del dipartimento globale della Bei parla alle ragazze di Anita: «Studiate ragazze – dice loro – e potrete diventare quello che desiderate. Anche direttrici di un'organizzazione che lavora su quattro continenti». Come lei.

La parità si costruisce

Per molti, in Italia, il computer, il tablet, lo smartphone, sono oggetti di uso quotidiano. Con una connessione e un po' di manualità si può comunicare istantaneamente con persone dall'altra parte del mondo, partecipare a corsi e lezioni, avviare un business, acquisire competenze. E anche imparare a non essere passivi fruitori di tecnologia ma protagonisti attivi, creatori, inventori e inventrici. In Kenya, secondo i dati della Banca Mondiale, nel 2020 solo una persona su 3 aveva accesso stabile a internet, sebbene il 90% della popolazione abbia un contratto dati sul cellulare (dati Authority delle comunicazioni keniana).

Inoltre, il potere e il potenziale di trasformazione offerti dall'accesso a internet e alla tecnologia non sono distribuiti in maniera egualitaria: secondo l'Unione internazionale delle telecomunicazioni (Iutu), dei 2,7 miliardi di persone ancora "disconnesse" dalla rete, nel mondo, la maggioranza sono donne e ragazze. Soprattutto quelle che vivono in aree rurali, le meno alfabetizzate, le più povere.

«Un nuovo tipo di povertà si è diffusa nel mondo, che esclude le donne e le ragazze in modi devastanti: la povertà digitale», ha affermato Sima Bahous, vice-segretaria generale delle Nazioni unite e direttrice esecutiva di Un Women all'inaugurazione della 67ma commissione sullo stato delle donne a marzo. Il divario digitale, ha detto Bahous, è diventato il nuovo volto della disuguaglianza di genere. «Le donne – ha spiegato la vice-segretaria dell'Onu – hanno il 18% in meno di probabilità rispetto agli uomini di possedere uno smartphone e dunque molte meno probabilità di utilizzare Internet. Nel 2022 online c'erano 259 milioni di uomini in più rispetto alle donne. E solo il 28% dei laureati in ingegneria e il 22% dei lavoratori del settore dell'intelligenza artificiale a livello globale sono donne e quelle che riescono a lavorare nel settore tecnologico hanno salari del 21% inferiori rispetto ai colleghi uomini».

Il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu, secondo Bahous, non sarà possibile senza ridurre il divario digitale di genere. Con un accesso a internet e competenze digitali, infatti, le ragazze di tutto il mondo potrebbero avviare nuovi business, vendere prodotti in nuovi mercati, trovare lavori meglio pagati, avere accesso a formazione, servizi sanitari e finanziari, scambiare informazioni e, alla fine, partecipare ancora di più e meglio alla vita pubblica. Il divario digitale può invece limitare l'accesso delle donne a informazioni salvavita, a soluzioni di pagamento mobili, ai servizi pubblici online, rendere più difficile completare la propria istruzione, avere un conto in banca, prendere decisioni informate sul proprio corpo, avere uno stipendio dignitoso.

Per una ragazza che ora vive alla Casa di Anita e fino a qualche tempo fa in strada non poteva che vivere un giorno alla volta, un computer può dunque essere puro svago, uno strumento di studio per non restare indietro in una scuola sempre più tecnologica, anche in Kenya. Ma anche un'oppor-

tunità nuova per costruire un futuro diverso. Da sempre Amani ha lavorato per ridurre le disuguaglianze digitali. I dieci computer nuovi sono un altro passo in questa direzione. «Saper usare un computer è importante per tutti – ribadisce Padre Kizito – è uno strumento universale usato ormai in qualsiasi lavoro e professione. Ma anche nello studio: una delle ragazze si sta laureando in psicologia e deve fare anche dei corsi online. A livelli di istruzione più elevati avviene spesso e poter fornire anche questo supporto per noi è importante. Così come i telefonini, ormai fondamentali».

Il computer è la panacea di tutti i mali? No. Ma vedere le ragazze incuriosite, anche solo disegnare con un cursore sullo schermo invece che sul foglio di carta è guardare un pezzo di futuro. E può diventare l'occasione per costruire nuovi progetti e fare un passo in avanti, insieme.

*Anna Ghezzi, giornalista e volontaria di Amani.



Maria Shaw-Barragan, a seguire alcune ragazze nella IT room. In basso: il giorno dell'inaugurazione.



BOMBONIERE SOLIDALI

Un modo per condividere la gioia di un momento importante insieme ai bambini e ai ragazzi di cui ci prendiamo cura a Nairobi e Lusaka

Regala ai tuoi invitati

OGGETTI ARTIGIANALI PROVENIENTI DA KENYA E ZAMBIA



PRODOTTI ALIMENTARI FOR AMANI



UNA BOTTIGLIA DI SPUMANTE DIVENTO

IL VINO PRODOTTO E CONFEZIONATO PER SOSTENERE LE BAMBINE DELLA CASA DI ANITA, A NAIROBI



NOVITÀ LE BORRACCE TERMICHE IN ACCIAIO RICICLATO

500 ml, certificata RCS

La struttura sottovuoto in acciaio inossidabile riciclato a doppia parete mantiene le bevande fredde per 15 ore o calde per 5 ore.

Il regalo giusto in ogni stagione!

Colori disponibili



Scrivi a: bottega@amaniforafrica.it



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apartitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus

Via Tortona 86, Milano, 20144

Tel. +39 02 4895 1149

segreteria@amaniforafrica.it

www.amaniforafrica.it

Come donare

- bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Donazione continuativa

- in allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente senza dovertene ricordare ogni volta.

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per la dichiarazione dei redditi, ricordati di inviare il tuo codice fiscale all'indirizzo amministrazione@amaniforafrica.it.

In questo modo troverai già il dato delle donazioni effettuate nel tuo modello di dichiarazione precompilato sul sito dell'Agenzia delle Entrate.

Iscriviti alla newsletter

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amaniforafrica.it

AMANI
Porta il tuo cuore in Africa

Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Redazione: Gloria Fragali, Carlotta Bianchi

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.